

dinaria prudenza di alcuni giovani, che uguagliano tal volta i vecchi consumati nella virtù, costituisce tra loro il più degno. Mai frodi, mai spergiuri, mai contese o violenze non si sentono in quel paese amato dai Numi: è colà ignota l'ira di Marte; digiuno è il suolo di sangue umano, e appena beve talvolta quello de' capretti o degli agnelli. Se a quelle genti si parla di sanguinose battaglie, di veloci conquiste, di distruzioni di stati, ne rimangono attonite. Che forse, dicono, è troppo lunga la vita umana, che se ne abbia ad affrettare il termine? O son poche le vie per cui naturalmente si muore, che vogliono costoro moltiplicarle? Sono eglino sulla terra per lacerarsi fra loro, o per rendersi scambievolmente infelici?

Non possono i popoli della Betica persuadersi come di tanta ammirazione e di tanta lode si reputano degni i conquistatori che han soggiogato dei vasti imperi. Qual follia, dicono, è quella di riporre la propria felicità nel reggere altrui, se l'arte del ben governare, secondo le regole della ragione e della giustizia, è sommamente faticosa e difficile? E poi qual piacere può mai incontrarsi nell'assoggettare suo malgrado la gente? Può un uomo savio piegarsi a governare un popolo docile, se ve lo chiamano i Numi, o se quel popolo lo brama qual suo padre e pastore. Ma il volerne forzosamente l'impero, è lo stesso che procacciarsi una vera infelicità, per la falsa gloria di rendere gli uomini schiavi. Che altro son mai i conquistatori, se non che effetto della collera celeste, mandati dagli Dei nel colmo del lor furore, per distruggere i reami, per ispargere da per tutto lo spavento, la miseria, la disperazione, e per togliere agli uomini il caro pregio della libertà? Può a chiunque sia amante di verace fama, bastar quella che acquisterebbe regolando prudentemente quel poco o quel molto che hanno gli Dei posto tra le sue mani, senza divenire